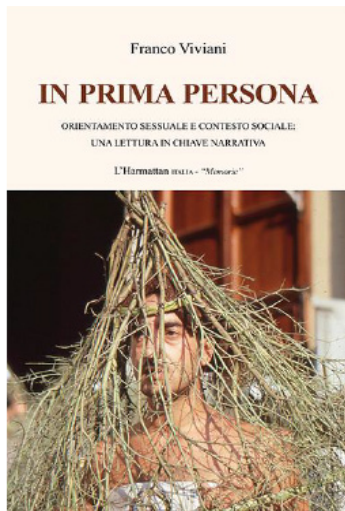




Reviews/Recensioni



Franco Viviani

In prima persona. *Orientamento sessuale e contesto sociale: una lettura in chiave narrativa*

Editrice L'HARMATTAN ITALIA srl - coll. Memorie, 2016.

pagine 360. - €. 36,00 - ISBN: 978-88-7892-303-X

<www.editions-harmattan.fr> ; e-mail: harmattan.italia@gmail.com

Sandra Busatta

Questo libro scritto da Franco Viviani, che conosco da molto tempo, è interessante fin dalla copertina, dove è riprodotta una foto, di cui è anche autore, che ritrae un uomo di età matura, non bello, dall'aria un po' depressa, di cui si vedono il volto e le spalle nude e si intuisce sia avvolto in un lenzuolo bianco o qualcosa del genere, dentro una specie di cono fatto di ramaglie che da un lato lo imprigiona (protegge?) parzialmente, impedendogli di vedere fuori senza intralci, e contemporaneamente lo copre, sempre in parte, da sguardi indiscreti, dall'altra lo rende cospicuo proprio perché indossa quel copricapo eccessivo e strambo che gli arriva al petto. Il titolo della fotografia è "Omofobia interiorizzata". L'omofobia interiorizzata è il fascismo che è in lui, il gay, che gli impedisce di aprirsi, di andare oltre il confine del ruolo maschile che si è dato, un'identità fittizia (p.14). "Il problema non è l'omosessualità, è l'omofobia, specialmente quella interna al singolo gay. È una gran brutta bestia, la

chiamano interiorizzata. Ti lavora dal di dentro" (p. 36). L'omofobia crea, in chi è incapace di vivere la sua porzione di omosessualità, l'invidia verso chi la pratica" (p.230). Se poi ci mettiamo che gente che dichiara di aiutare le persone, gli psicologi, in realtà le massacra, siamo messi male! L'associazione americana degli psicologi, l'APA, ha eliminato l'omosessualità dai suoi manuali delle malattie solo per gradi e solo di recente, mentre l'associazione negava l'iscrizione a chi era gay dichiarato (p.37). Secondo il DSM, il manuale internazionale che elenca le malattie psichiatriche, già nel 1990 i gay in tutto il mondo erano "improvvisamente guariti tutti assieme, mentre per i transessuali e i transgender sarà necessario attendere il 2013, perché fino ad allora erano classificati come portatori di disordini dell'identità, si arriva a chiamare la loro condizione disforica" (p. 329). La disforia è un'alterazione dell'umore in senso depressivo.

Tornando alla nostra copertina, il titolo rappresenta anche un manifesto: IN PRIMA PERSONA. Rispetto a quegli eterosessuali

dichiarati che “studiano” gli omosessuali, vale la colorita espressione secondo la quale “fanno i froci col culo degli altri” (p. 59-60). “La sessualità va studiata, se proprio si deve, dall’interno”. È il gay che, se vuole saperne qualcosa, deve cominciare da se stesso e poiché la diversità crea sofferenza, il minority stress (p. 38), questa crea conoscenza. Gli scienziati si rifugiano in generale dietro l’idea che esista l’oggettività della scienza, frutto, questo, del predominio maschile tra gli scienziati “che hanno espunto il sentimento e privilegiato la ragione, come se quest’ultima non fosse invece spalancata sull’altro. La scienza, allora, usa il metodo ‘in terza persona’ perché, a detta dei suoi sostenitori, assicura l’oggettività. Secondo quest’assunto un eterosessuale che studi l’omosessuale, non essendo coinvolto, avrà una visione più approfondita [...]. In realtà la scienza manca del metodo ‘in prima persona’, vale a dire che nessuno finora è riuscito ad elaborare una metodologia che, soprattutto nell’ambito bio-medico (dove l’oggettività in terza persona gioca un ruolo fondamentale), sia in grado di lasciar emergere del singolo individuo il suo bagaglio di sensazioni, emozioni e storie. [...] Occorre anche ribadire che l’oggettività è una necessità maschile, le donne hanno orizzonti più ampi” (p.60).

Il sottotitolo invia un messaggio misto: la prima parte è a carattere eminentemente socio-antropologico (“Orientamento sessuale e contesto sociale”), mentre la seconda (“una lettura in chiave narrativa”) dovrebbe spiegare il taglio dato al libro, che non è un lungo saggio accademico. Le citazioni sono ridotte al minimo, il linguaggio è colloquiale, con qualche spruzzo di locuzioni dialettali venete, l’intrusione di aneddoti, freddure e un paio di barzellette (quella sul papa e il prete di campagna era tanto che non la sentivo) allo scopo non solo di alleggerire la materia densa dal punto di vista ‘scientifico’ (parola che uso con il caveat di cui sopra), ma anche di suscitare il sorriso, quella gaiezza che il termine gay in origine aveva. Il termine *gai*, inglese medio (circa 1400), come sostantivo significava ‘persona eccellente, nobile signora, prode e galante cavaliere’ e anche ‘qualcosa di gaio o dal colore brillante’. Di origine non chiara, gay sembra derivare dal Franco **gabi*, connesso con

l’antico alto tedesco *wabi*, grazioso, anche se non tutti sono d’accordo. Nel XII secolo in francese antico *gai* è gioioso, felice, piacevole, affascinante e anche di colore chiaro e questo è il senso del soprannome Philippus de Gay. All’inizio del XIV secolo l’aggettivo ha il senso di ‘maestoso e bello, vestito in modo splendido e appariscente’ e nel tardo XIV secolo prende il senso di pieno di ‘gioioso, allegro, di cuor leggero, spensierato’, ma può anche avere un senso negativo di ‘licenzioso, lascivo, scostumato’. Nell’inglese dello Yorkshire e della Scozia poteva significare ‘moderatamente, piuttosto, considerevole (1796, con uso modificatore avverbiale come *pretty*)’ ma nel XVIII secolo gli inglesi definivano *gay* anche una persona dedita a occupazioni non serie e approvate dalla maggioranza (Daniel Defoe lo dice a proposito di un personaggio femminile). L’idea di immoralità che comincia a prendere il termine può essere vista già in Chaucer, ma è sicuramente chiara almeno dagli anni 1630 e, per il decennio 1890, *gay* assume una complessiva tinta promiscua e infatti una *gay house* è un bordello. Come aggettivo slang per omosessuale *gay* inizia ad apparire nella letteratura psicologica alla fine degli anni 1940, chiaramente preso a prestito dallo slang *gay* e non sempre ben distinto dal senso più antico. L’associazione con l’omosessualità (maschile) ottenne un grosso impulso dal termine *gay cat* usato fin dal 1893 in inglese americano per ‘giovane hobo’ (vagabondo), nuovo alla vita di strada, in genere abusato dai più anziani e usato come una specie di schiavo e il termine appare nella variante scozzese *gay cat* nel dizionario di Erskine dello slang dei bassifondi e delle prigioni (1933). Il Dizionario dello slang americano riporta l’uso di *gay* (agg.) usato dagli omosessuali tra di loro in questo senso fin dal 1920, ma non appare nel linguaggio mainstream che dagli anni 1950 al più presto. Negli anni 1980 *gay* oppure *gai* è usato ampiamente nel senso di omosessuale in francese, olandese, danese, svedese, catalano e giapponese e comincia ad essere usato in tedesco e italiano dall’alta borghesia e nei ceti più cosmopoliti di altri paesi. Dal 2000 *gay* appare nello slang giovanile come ‘cattivo, inferiore, indesiderabile’ senza riferimento alla sessualità, ma evidentemente influenzato dal pregiudizio

sociale (http://www.etymonline.com/index.php?allowed_in_frame=0&search=gay). Dal 1996 appare anche il nome *gaydar*, da *gay* + *radar*, la capacità “di individuare le persone gay, di sicuro più i maschi che le femmine, da una serie di indizi. E il metodo di solito funziona” (Viviani, p. 145). Anche il termine astratto si è differenziato in inglese e ha prestato all’italiano un neologismo: la gaiezza è diventata *gaiety*, mentre *gayness*, la gayezza indica la preferenza sessuale (<http://www.thefreedictionary.com/gay>).

La seconda parte del sottotitolo, “una lettura in chiave narrativa”, in realtà non rende del tutto la struttura complessa del libro, che sostanzialmente si dipana su due binari. Il primo è dialogico: Giulio, l’alter ego di Franco Viviani, dialoga con una coppia di amici assai liberali di Bologna, Fiore e Ricky, che lo consultano come ‘esperto’ di gayezza e antropologo (come antropologo gay?) su un problema con cui non riescono a fare i conti: hanno la figlia lesbica, condizione evidenziata dalla sua partecipazione come giocatrice in una squadra di calcio femminile, e vorrebbero sapere se è possibile che sia una cosa ‘normale’, se vale la pena di mandarla da una psicologa, se è giusto che non provi le gioie del matrimonio e della maternità come sua madre. I dialoghi si svolgono in generale con uno dei due coniugi alla volta, con Fiore si parla soprattutto, ma non esclusivamente, di psicologia e antropologia culturale, con Ricky soprattutto di antropologia biologica e biologia. Il modello è quello del dialogo platonico, dove Giulio-Socrate sviscera argomenti estremamente complicati dal punto di vista del profano rendendoli appetibili e digeribili, grazie alla sua lunga esperienza di docente nella scuola superiore e all’università. Rendere semplici argomenti difficili senza essere semplicistico è un dono che Franco Viviani dimostra di padroneggiare dal principio alla fine. Manca il dialogo tra il gay e la lesbica, ma questo non era l’argomento del libro, forse (spero) lo sarà in futuro. Il dialogo socratico si mantiene su un livello più ‘scientifico’, esamina teorie, illustra etichette e avanza ipotesi. Il secondo binario su cui si svolge la narrazione è invece una sorta di diario di viaggio, che descrive situazioni e illustra riflessioni ricavate dalla vastissima

esperienza di viaggiatore di Giulio/Franco come presidente di un’organizzazione internazionale e organizzatore di convegni in tutto il mondo. Questo gli dà lo spunto per esprimere opinioni anche su tematiche contemporanee di geopolitica soprattutto sull’omofobia islamica, anche se “il rapporto dell’Islam con l’omosessualità è conflittuale, giacché essa è parte della cultura araba e islamica” perché chi muore per la jihad non trova solo “l’orgia di vergini”, ma anche ragazzi sempre giovinetti, paragonati alle perle, nel paradiso maomettano. Nella confusione identitaria dei paesi islamici si possono mettere a morte gli omosessuali, ma in Iran per esempio, chi vuole cambiare sesso lo può fare a spese della sanità pubblica (p. 139). Falloccrazia e maschilismo sono le radici del male millenario che ha visto le donne scippate del loro potere sociale e riproduttivo dai religiosi, dai primi sciamani ai preti e gli imam, asservimento che ha creato anche il disprezzo sociale per gli omosessuali, soprattutto maschi, assimilati alle donne perché ritenuti ‘passivi’ in un mondo simbolicamente diviso in attivi (maschi con potere e privilegi) e passivi (donne e gay senza potere e discriminati). Nel mondo attuale il cosiddetto Stato Islamico (IS o ISIS o Daesh) “è rappresentativo di quello che i maschi, qualora privati di regole, possano decidere di permettersi. I loro meccanismi proiettivi li portano a identificarsi con i puri e i duri, gli intransigenti del martirio, anche il proprio. Cercano di distruggere gli infedeli togliendo loro vita e libertà, in realtà stanno emendando quella parte di se stessi che è scabrosa e che non si permettono di riconoscere. È anche la rivalsa contro la liberazione della donna, valore occidentale inalienabile vissuto da loro come ‘satanico’. In questo ambiente non poteva mancare la messa al bando dell’omosessualità”, secondo una norma dettata da uno dei più autorevoli commentatori del Corano, Ibn Abbas, morto nel 687, che introdusse la doppia esecuzione per i gay, buttati giù dai tetti e lapidati (p. 138).

Ammetto che prima di leggere questo libro avevo un certo pregiudizio, una specie di timore che potessero esserci cadute nella cosiddetta

‘cultura del piagnisteo’ (Hughes 1994), nel linguaggio politicamente corretto da membro di una minoranza in cerca di ‘riconoscimento’ (Taylor 1998). Taylor parla del vittimismo delle minoranze in senso nazionale, ma l’etichetta si adatta anche alle minoranze (o maggioranze, come le donne) sessuali ed è tipica delle femministe da parlamento e dei militanti LGBT da talk show. Facevo torto a Franco: qui non ci sono facili lacrime e lagnose prediche con accento marchigiano o romanesco da TV. Le lacrime ci sono state, ma nell’intimità, ora sono asciutte e sono individuabili solo come concrezioni calcaree dentro gli strati del vissuto: “Non so, il fatto è che tutte le volte che io dico che sono gay - e ormai non ne ho più paura, data l’età - io mi faccio violenza. Offro in pasto ad ignoranti o anche a persone colte, ma all’interno di stereotipi, ciò che di più caro ho: la mia intimità” (p. 223). “Ed è una violenza molto pesante. Io, affermando che sono così, faccio a me stesso il grande affronto di sviscerare la mia intimità, una parte di me che nella vita a fatica dischiudo a pochissime persone, e se lo faccio. Perché è una cosa mia, segreta, come lo sono molti miei desideri.” [...] “Certo, anche se dici chi sei, in realtà non cogli di certo l’accettazione sociale piena. Anzi, sei morto, perché ti inchiodano in un ruolo sessuale. Insomma non se ne viene fuori” (p.224).

Attraverso i due binari del dialogico platonico e del diario di viaggio Franco Viviani compie in realtà uno scavo archeologico non solo della propria anima (non nel senso cristiano, ma di psiche, di funzioni cerebrali, emotive, affettive e relazionali dell’individuo), ma anche dell’umanità, fino a raggiungere i nostri progenitori e cugini, primati come lo scimpanzé e il bonobo. Ci sono fattori, come l’ordine di nascita che sembrano influenzare gli ormoni circolanti nel ventre materno e quindi anche l’orientamento sessuale. Il DNA non è un destino, i geni influenzano quello sessuale, ma non si è mai studiato nei dettagli l’interazione tra geni e ambiente culturali e sociale (p.204). Perché l’omosessualità non è sparita dalla faccia della terra dato che non promuove la riproduzione della specie? E’ il *Darwinian conundrum* (p. 267).

Il libro è un’anabasi nel senso greco antico di spedizione dalla costa verso l’interno di una regione, ma anche una discesa nell’Ade, dove transitano come pallide immagini i ricordi, cercando di sfondare l’amnesia infantile dei primi anni di vita, ricostruendo l’albero genealogico della propria famiglia, cercando di individuare i possibili segni gay nei parenti, nella campagna veneta etero-normativa, patriarcale e maschilista dove la moglie non ha nome, è solo ‘fémena’ e ‘cula’ e ‘culattòn’ epiteti mortali. È anche un percorso professionale: per capire se stesso il protagonista studia e poi insegna biologia, psicobiologia, genetica ed epigenetica e una miriade di sottodiscipline arcane finché, oggi, dice, “non ho più bisogno di studiare per capirmi. Pertanto non ho più bisogno di insegnare per essere costretto a studiare” (p. 348). Oggi, quando in Occidente il presente dei gay è assai migliore di quanto sia stato dai tempi di Pericle (ma senza l’obbligo di entrare nelle file opliti), ancora “ci sono in giro tanta ignoranza e confusione, anche tra gli stessi gay” (p. 121), ci sono gli sproloqui sul *gender* dei conservatori cattolici contrari ai matrimoni gay (p. 166-168), una fragilità delle teorie *queer* sia sotto il profilo biologico che di quello delle scienze sociali (p.112), il pericolo molto concreto rappresentato dalla psicopolitica dei media e dei social, non solo per i gay, ma per tutti noi, l’esigenza di etichettare tutti e contemporaneamente omologarli, passando dai ‘corpi docili’ di Foucault alle menti docili dove il singolo si auto-sottomette al potere. “Il potere non si rivolge più ai nostri corpi, che prima tentava di controllare, ora si rivolge alle nostre emozioni” (p. 350). Si va verso l’omo-normatività, la versione adeguata ai tempi dell’etero-normatività, si promuove l’assimilazione degli omo agli etero, depoliticizzandoli e ancorandoli alla domesticità del matrimonio gay e al consumismo (p. 318).

Non più saggio accademico ma scrittura espressiva, che alterna maieutica socratico-platonica e microstorie, IN PRIMA PERSONA sfida la bio-medicina a uscire dal caso di studio della storia individuale e a ricercare una metodologia in prima persona che lasci emergere sensazioni, emozioni e storie. In effetti non è

facile e persino il suo promotore non è riuscito a compiere completamente il grande passo: il protagonista è l'alter ego Giulio e la narrazione è in terza persona. Eppure, caro Viviani, dovresti sapere, citando Wilde, L'importanza di essere Franco!

References

Hughes, R. (1994) *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*. Milano.

Taylor, C. (1998) "La politica del riconoscimento", in J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo*. Milano.

Wilde O. (1895) *The Importance of Being Earnest, A Trivial Comedy for Serious People*. (L'importanza di chiamarsi Ernesto. Milano 2000).